

C'è chi dice che i treni nella vita passino una volta sola.

Io non sono d'accordo.

Era già la seconda volta infatti che salivo su quell' affollato vagone di terza classe.

Questa volta però, tornavo.

Tornavo a casa, finalmente.

Erano passati otto anni dal giorno in cui avevo preso quel treno per Napoli. Ricordo ancora la folle e ingenua gioia che mi accompagnava mentre mi imbarcavo alla volta del Nord Africa. Ero giovane, convinto che sarei andato a fare l'eroe, salvando la patria dal nemico, onorando la bandiera. Non sapevo neppure cosa fosse, la guerra, ma con la divisa addosso mi sentivo un dio, volevo che mio padre fosse fiero di me. Su quel vagone di ritorno invece non eravamo neppure la metà di quando partimmo, delle uniformi di cui andavamo orgogliosi non erano rimasti che cenci e sporche camicie. Ma che importa, era tutto finito ormai, stavamo tornando, tornando a casa! Ada mi avrebbe cucito un bel vestito nuovo e quegli stracci li avremmo usati per tappare gli spifferi, o per le bestie.

Fischiano sempre più lentamente, la locomotiva fece uno stanco sospiro e si fermò. Ferentino. Eravamo arrivati.

In stazione le voci di chi rivedeva il figlio dopo anni, di chi riponeva nel corsetto la foto del marito per poterlo finalmente riabbracciare si mischiavano con il chiasso di ferraglia e fumo del treno che ci aveva riportato a casa. Mi colpì una donna che teneva per mano un bambino di cinque, forse sei anni. Aveva la pelle cotta dal sole, lo sguardo che tradiva la giovane età, che il corpo robusto e avvezzo alla sofferenza mascherava. Gli occhi lucidi con fierezza rifiutavano di concedersi alle lacrime. Ma quando l'uomo, che aveva sposato solo pochi mesi prima che la guerra glielo arruolasse, saltò giù dallo scompartimento, con il cappello in mano e il sorriso in volto, neppure l'orgoglio di donna vissuta per anni sola con un figlio da allevare, riuscì a impedirle di scoppiare in pianto e di correre fra le braccia del suo soldato. Forse, se qualcosa di bello può averci riservato la guerra, si tratta proprio di questo, della gioia di poter abbracciare chi pensavamo di aver perso.

Anch'io nella piccola calca della stazione cercavo occhi familiari. Dov'era Ada? E mio padre?

Forse non sapevano che sarei arrivato oggi, d'altronde il Sud Africa, dove gli inglesi mi avevano fatto prigioniero, era dall'altra parte del mondo: le lettere non sempre arrivavano a destinazione.

Decisi di avviarmi verso casa attraverso le campagne di Supino. Nonostante fosse piena estate, da Monte Gemma, la regina dei Lepini, che vigila sulla Valle del Sacco, rotolava fra i campi un dolce vento, che in Africa mai aveva accarezzato la nostra pelle; in quel momento mi accorsi quanto mi era mancato.

Dopo aver camminato molto, distinsi le sagome di tre uomini che venivano verso di me. Avevano un'aria familiare, ma non volevo correre rischi, perciò mi nascosi nel grano al lato della via. I tre signori, di mezza età, col panciotto e le scarpe buone, passeggiavano discutendo sotto il sole del pomeriggio. Uno era sindaco prima della

mia partenza, gli altri due da quando ero piccolo li ricordo sempre distinti, sigaro e giornale sotto il braccio.

Senza neppure ascoltare quanto dicevano, mi sentii turbato: con l'Italia in ginocchio, strozzata dalla guerra e dalla fame, quegli idioti facevano la loro passeggiata pomeridiana? Come se non fosse cambiato nulla, come prima della guerra? Quando si allontanarono ripresi la strada, volevo arrivare a casa prima di sera, l'attesa mi stava consumando.

Mi fermai alla porta di un casolare, avevo sete. C'era un pollaio, forse mi avrebbero dato qualcosa da mettere sotto i denti. Una ragazza, di quell'età in cui non si sa mai se chiamarle bambine o signorine, mi lanciò uno sguardo veloce e mi chiuse fuori, gridando di andarmene.

Assetato e affamato, ferito dalla diffidenza che la donna mi aveva riservato, mi gettai in un canalone costeggiato da un piccolo rigagnolo che mi offrì finalmente da bere.

Nel riflesso dell'acqua non mi riconobbi: l'uniforme era lacera, la pelle mi era diventata nera sotto il sole d'Africa. Ero invecchiato, magro, curvo.

Mi strappai dal cuore i cinque pezzi di ferro che avevo ereditato dalla guerra: cinque medaglie al valore militare appuntate sul petto. Coniate con il bronzo dei cannoni nemici.

"Molti nemici molto onore, che follia", pensavo.

Era sera quando finalmente arrivai. Bene o male il paese era come lo ricordavo, poche strade, qualche maceria in più. Ero a casa!

Cominciai a chiamare Ada, a bussare forsennatamente, ridevo come uno stupido senza riuscire a trattenermi.

Mi aprì uno sconosciuto e gli chiesi di Ada, di mio padre, ma l'uomo non ne sapeva niente. Erano sfollati un paio di anni prima, poteva dirmi soltanto questo. Non capivo.

Perché erano andati via? Dove potevano essere? Dove avrei potuto cercarli? Corsi al municipio, ma ovviamente le porte erano sbarrate: il sole era calato da un pezzo.

Mentre il paese s'addormentava restai su una panchina, solo, senza più niente per cui versare lacrime.

Poi gli occhi mi andarono sull'epigrafe del monumento ai caduti.

E lì, tra gli altri, c'era il mio nome.

Non ero più nessuno, non esistevo, per tutti ero da anni disperso in guerra.

Dimenticato.

Morto.

*Marco Bernardi*